



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

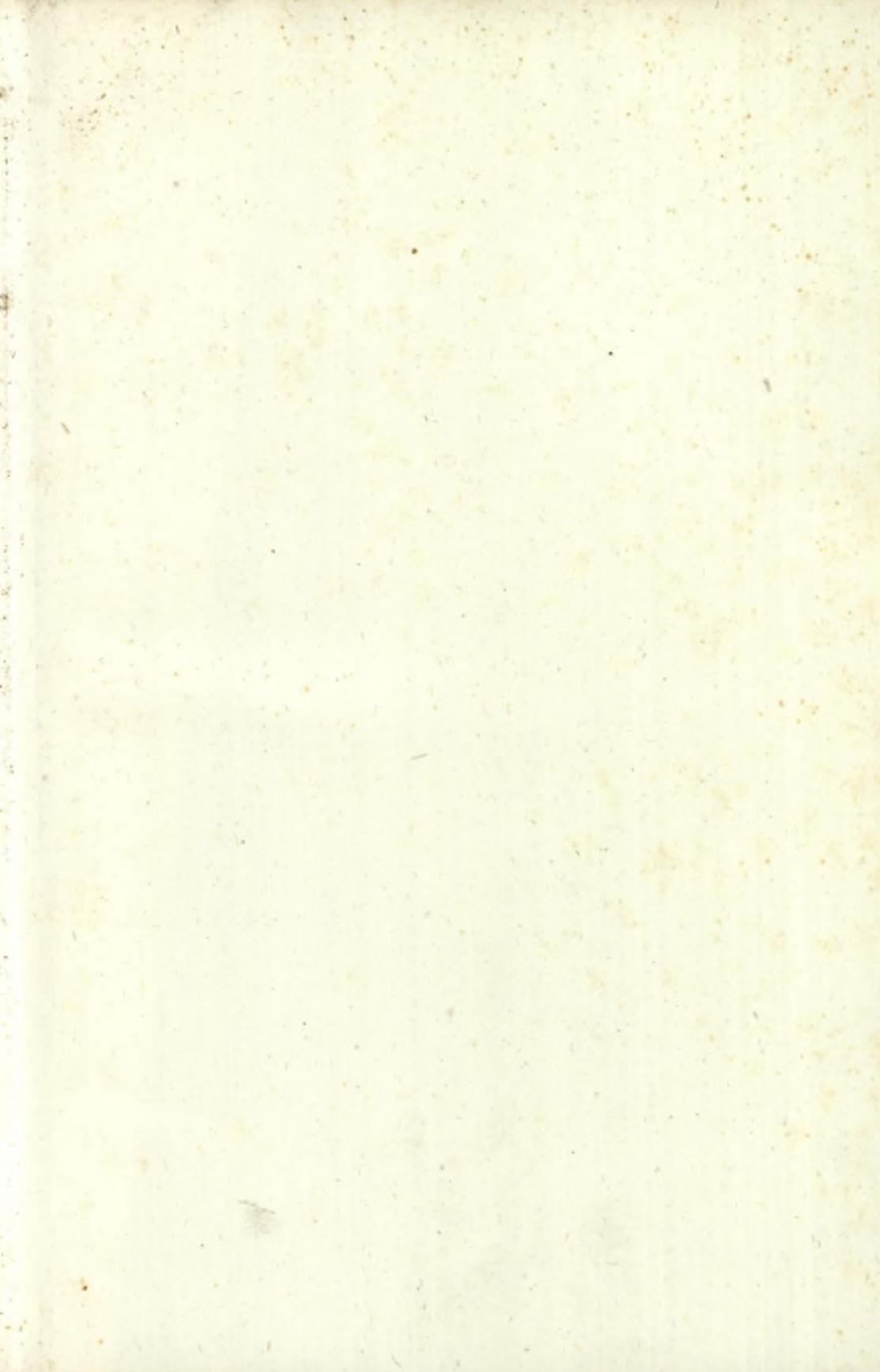
XV

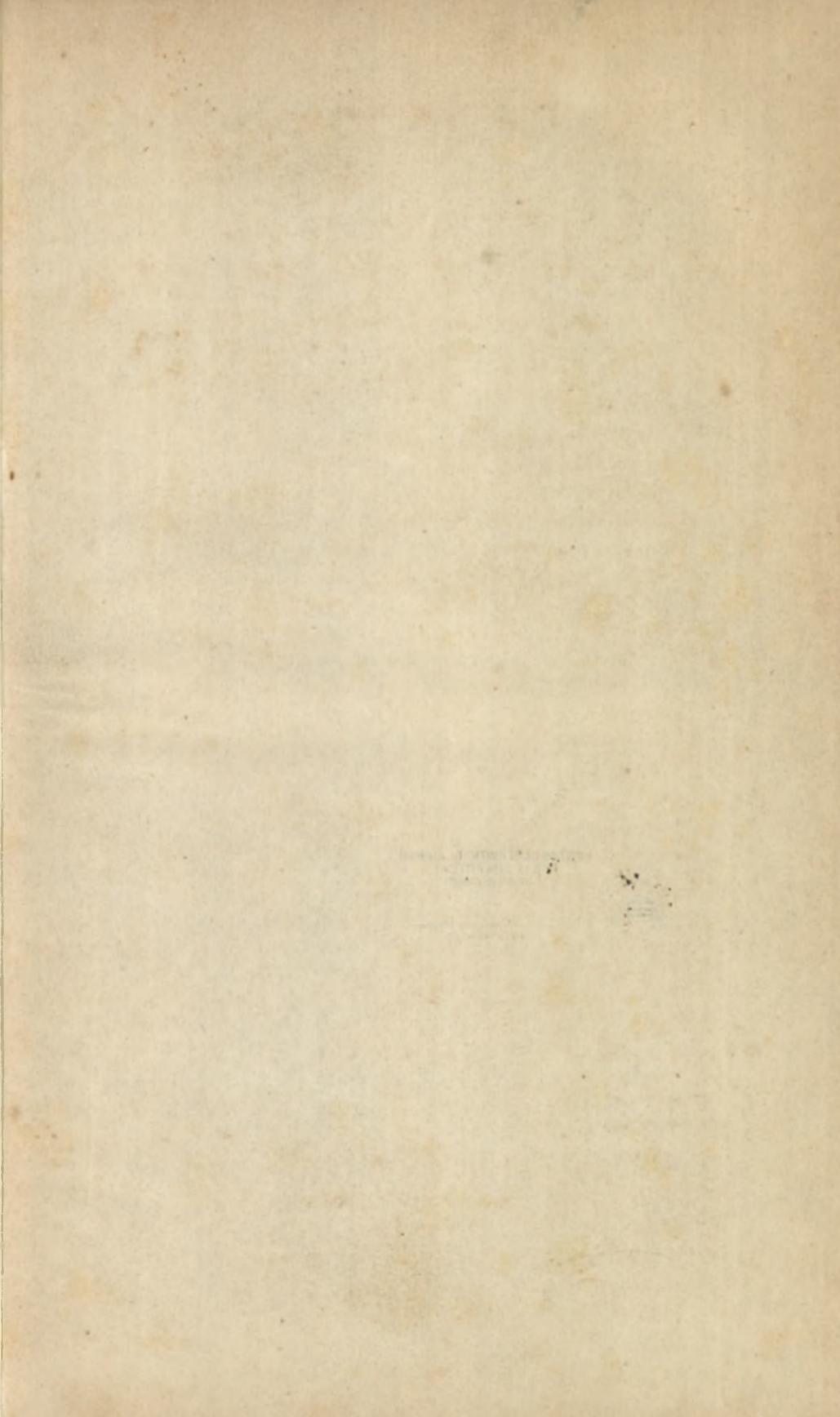
2

PER

15

VOL.





IL

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di educazione.



Anno Sedicesimo.

SALERNO
TIPOGRAFIA NAZIONALE
—
1884.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *caglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.

SOMMARIO — *A' Lettori* — *Fiori Vedici* — *La quistione epistolare, cioè sull' appartenenza e sull' uso de' carteggi privati* — *Francesco de Sanctis* — *Giambattista Giuliani* — *Cronaca dell' istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio.*

A' LETTORI.

Quest' anno, Lettori miei, non vi vo' rompere il capo e la divozione col solito sermoncino, che voi pazienti e benigni vi siete succiato in santa pace per quindici anni benedetti. In vece di chiacchiere, che sono nebbia, e lasciano il tempo che trovano, voglio offrirvi Fiori, che ricreano la vista, consolano l'animo e spandono intorno soave fragranza. Parlano anche i fiori in lor muto linguaggio: quante cosettine garbate e gentili non dicono essi, e quanto soavemente non ragionano al cuore? E cose liete, dolci, gentili, profumate, vi annunziino ed augurino pel nuovo anno questi Fiori, che la cortesia di un amico mi dona freschi, graziosi, olezzanti. Non vengono ne' nostri giardini, nè fioriscono sotto il bel sole e il bel cielo d' Italia; ma grandeggiano vistosamente in valli deliziose, in fertilissimi piani, accanto ai boschi di bambù e alla preziosa basvellia, l'albero del vero ed odoroso incenso. Che sterminati rosai lussureggiano là fra l'Indo e il Gange, e come bello, vago, gentile, allieta la vista il formosissimo geranio di Calcutta! Or, di là sono colti questi fiori, e maestrevolmente intrecciati in ghirlanda, dalla mano accorta e perita di un bravo e valente giardiniere, che con amore e passione esercita la nobile arte sua. E ne raccoglie meritamente onore e lode da' maestri e dalle persone, che hanno

fnissimo fiuto e sanno giudicare della bellezza sanscrita, com'è in Italia Gaspare Gorresio e in Inghilterra Max Müller, due insigni Indianisti. A loro molto son piaciuti questi fiori, li hanno lodati, e coll' amico mio, che gentilmente me li dona e concede di poterveli offrire in regalo pel capo d'anno, si sono sinceramente rallegrati.

Dunque, odorateli un po', graditeli; e questo sole, che si luminosamente splende oggi, sia lieto augurio di giorni splendidi e sereni.

Il Capo d' anno dell' 84.

IL NUOVO ISTITUTORE.

NUOVO SAGGIO DI FIORI VÈDICI

RECATI IN VOLGARE DA **Giuseppe Turrini**

Dottore in Medicina, Membro della Società Asiatica di Parigi, Professore di Lingua e Letteratura Sanskrita nella R. Università di Bologna.

La grande bellezza e la somma importanza della *Raccolta degli inni vèdici* (una delle maggiori òpere partorite dalla mente umana, e di cui più l'umana poesia si lodi), e le cure che intorno io vi spesi, appariranno in parte quando io pubblicherò tutto quanto il mio non brève lavoro in sei volumi, al quale ho posto uno studio amoroso lungo ostinato. Se nell'umile prosa mia qualche vita rimane d'ardimento e d'ispirazione, or pènsi il lettore la fiamma della parola, quale la mosse lo spirito de' Veggènti ârioindiani negl' impeti suoi. Se non delle voci il mirabile concènto, vollì serbata al possibile la giacitura; e se non sèmpre il colore e'l rilièvo, di certo l'intrinseco valore di quelle. Ho curato insomma che l'affetto al tutto al tutto si muova e conformi allo intendimènto delle parole; che mai non intènde l'uomo il linguaggio di qualsia clàssica scrittura antica, mássime del *Rigvèda*, se non è in quell'affetto, nel quale fu ed èra colui che lo disse.

A Vâyu a Indra a Mitra.

1. Vieni, o inclito Vâyu! i libamènti sono apparecchiati: bèvine; ascolta il priègo nostro.

2. Vâyu! i sacerdoti conoscitori de' solenni giorni festivi,

le apprestate libagioni offerendo, qui te glorificano con canti di laude.

3. O Vâyu! la tua voce dolcemente risonando, da tutte parti viene al servo tuo, pe' libamenti del sacrato liquore.

4. O Indra! o Vâyu! le libazioni sono apparecchiate: venite col cibo insieme: però che i sacrati liquori voi due brámano.

5. Vâyu e Indra! ben ponete mente agli apprestati libaménti, voi che state vicini allato a' sacrificii! or tantosto entrambi venite tantosto.

6. O Vâyu e Indra! accostate il sacerdote apparecchiate il sacrato liquore: a' suoi prèghi spediti e forti ratto ratto venite.

7. Io chiamo Mitra d'intéra vigoria dotato e Varuna distruggitore d'ogni violènto: egli esaudiscono la préce chiedente la pioggia.

8. O Mitra! o Varuna! accrescitori di giustizia, custòdi della verità! ambedue insieme gradiste appieno il magno sacrificio *co' buoni e graziosi frutti* delle pie òpre.

9. Che Mitra e Varuna, molto molto savii, possènti, dall' ampio abitácolo, diano a noi virtù di cómpiare tutta l'oblazione nostra!

Rigveda, Lib. I, Inno 2.

All' Auròra.

1. Lèvansi gli splendiosi lumi dell'auròra quasi come giallorosseggianti flutti d'acque; ella fa aperte e manifeste tutte quante le vie: è chiara l'alma auròra.

2. Veneranda tu appari, magnifica, tutta lucentissima: il tuo splendore, i tuoi raggi guizzando volano al cièlo; la tua forma tu a noi scuopri, o splèndida divina auròra, spandendo attorno attorno lume e chiarezza.

3. I giallorosseggianti splendevoli raggi seco ménano la bellissima, munifica, molto e molto laudabile auròra: come uno spertissimo cocchiere, come un fortissimo combattitore saettando disperde i nemici, così ella in un punto dissipa le tènebre.

4. Aperte e piane sono a te le callaje e le strade nei monti ne' luoghi inaccessi; tu l'áere trapassi, o tutta raggiante di luce: inclita, figliuòla del cièlo, dall' ampio carro, deh! tu a noi mènà la bramata ricchezza.

5. Tu sorgi dai cavalli portata, o invitta aurora: tu rechi copiosa abbondanza di beni: o Dea, figliuola del cielo, degna d'esser con mattutina prece sovraneamente esaltata, del certo tu mirabile sei.

6. Al tuo bianco lume gli uccelli lasciano il lor nido, e gli uomini pieni di festiva letizia prendono il cibo: divina aurora, tu largisci di molte ricchezze al mortale ch' a te avvicinandosi debitamente t' onora.

Rigveda, Lib. VI, Inno 64 (505).

LA QUISTIONE EPISTOLARE.

Pubblico molto di buon grado questa dotta e bella lettera del Comm. Carlo Negroni, e ne lo ringrazio sinceramente. Egli da par suo esamina la quistione, toccata da me in tre quaderni del *Nuovo Istitutore*, e ne ragiona con maturo senno ed eletta dottrina. Aggiungo che il Tribunale di Milano, giudicando sulla controversia sorta per la pubblicazione dell'epistolario manzoniano, (controversia che mi porse materia d'entrare in ballo); il 9 dello stante dette sentenza in tutto e per tutto conforme alle nostre considerazioni e informandosi a maggior rigidezza di criterii. Poichè ritenne le lettere, vere *opere d'ingegno*, costituire *proprietà letteraria*, non potersi pubblicare senza il *consenso degli autori*, *tranne il caso di difendere il proprio onore e la propria autorità*, e ritenne che *il possesso di un' opera, di un manoscritto, di una lettera sarà prova di proprietà materiale dello scritto, ma non di più, nè dà diritto di pubblicazione*. Infine dichiarò la controversia *di ordine pubblico*, condannando gli editori alla multa e alle spese del giudizio, tuttochè il querelante non *insistesse più nella querela*. Dura e severa lezione!

Ecco ora la lettera, che tengo qui da un bel pezzo. È superfluo dire che la pubblico ne' modi e nelle forme prescritte dalle leggi. Sarebbe bella che mi buscassi una querela ed avessi ad impacciarmi co' Tribunali!

(D.)

SULL' APPARTENENZA E SULL' USO DEI CARTEGGI PRIVATI

Lettera di Carlo Negroni a Giuseppe Olivieri.

Caro Professore, a forza mi tirate in una questione, che voi già trattaste da maestro. E dico che mi tirate a forza, perchè in verità io non conosco forza umana, la quale sia più efficace e irresistibile che la cortesia. Nel tema della proprietà letteraria la questione che si fa intorno alla proprietà del carteggio epistolare, è tra le più complesse, e non certamente tra le più facili. A mio avviso però la questione non tanto è della proprietà, quanto dell'uso che sia o non sia permesso di farne.

Che una lettera, tosto che è spedita, non sia più di chi la scrisse, ma diventi propria di chi la riceve, è un punto che non può essere oggetto di ragionevole controversia. E ricercando qual sia il momento, nel quale passa la proprietà della lettera da colui che la scrisse all'altro cui è indirizzata, diceva ora fanno poco meno che venti secoli il giureconsulto Labeone, che per suo avviso, ed anche per autorità di Paolo, ciò avviene quando la lettera si consegna al messaggero incaricato di portarla. *Si miseris ad me tabellarium tuum*, sono le proprie parole di Labeone, riferite nel Digesto Giustiniano sotto il titolo DE ADQUIRENDO RERUM DOMINIO (XLI, 1, f. 65, pr.), *et ego rescribendi causa literas tibi misero, simul atque tabellario tuo tradidero, tuae fient*. Onde al tempo nostro si dovrà dire che la proprietà della lettera dall'uno si perde, e dall'altro si acquista, al punto in cui essa è gettata nella buca postale. E così, essendo stata una lettera sottratta alla posta, e disputandosi tra chi l'aveva scritta e chi la doveva ricevere, a quale dei due la si avesse a rimettere, i Tribunali decisero in favore del secondo. Ma data una tale proprietà, non ne viene punto la conseguenza, che colui il quale ricevette la lettera abbia, quando e come a lui piaccia, la facoltà di comunicarla ad altri, e di stamparla. Oh come mai? dirà qui taluno; ed è l'argomento favorito di tutti i più o meno indiscreti, e talvolta indiscretissimi e affatto svergognati editori di epistolarii e di scritti postumi; come mai? se la lettera è nostra, non possiamo noi farne quel che ci aggrada? darla a chi vogliamo, ed anche darla a chiunque la voglia, mettendola in luce colla stampa? Non è la proprietà il diritto di fare della cosa nostra l'uso che più ci talenta? Non è dessa, come dicono i giuristi, il *jus utendi atque abutendi*? No, signori miei belli; il diritto di far licito quel

che è libito ben vi potè essere, poichè Dante ce ne ha resa testimonianza, ai tempi e sotto il regno di Semiramide; ma non vi fu mai, nè prima nè dopo, dovunque imperano leggi savie e civili. So bene che alcuni, con forma assai più laconica che precisa, hanno voluto definire il diritto di proprietà, dicendolo *jus utendi atque abutendi*. Ma siffatta definizione, presa alla lettera, è nel brutto numero degli spropositi uno dei più giganteschi e mostruosi che mai siensi detti o scritti. Il *diritto* e lo *abuso* sono due termini che si contraddicono a vicenda. E tanto si contraddicono, che non meno è impossibile moralmente il diritto di abusare di quel che sia fisicamente la luce che ottenebra, o il ghiaccio che riscalda. Presa alla lettera, quella definizione vorrebbe dire che avendo la proprietà di un coltello, possiamo piantarlo in cuore al nostro nemico, e che avendo la proprietà di un quintale di dinamite, possiamo far saltare in aria il Quirinale o Monte Citorio.

No, signori miei belli; della proprietà, come di ogni altro diritto, non si può usare secondo la volontà, buona o trista, del possessitore; ma si può fare soltanto quell'uso che è conforme alla natura delle cose, alla retta ragione, alla probità, alle convenienze; quell'uso, in una parola, che non ripugni alla coscienza del galantuomo e del cittadino onesto. L'uso della proprietà deve conciliarsi coi tre sommi precetti, nei quali si riassumono tutte quante le norme di una civile associazione; *honeste vivere; neminem laedere; jus suum unicuique tribuere*. E qui permettetemi che io vi citi alcuni articoli del nostro codice civile; ai quali vi prego di por mente, non tanto perchè sono comandamenti in tutta Italia obbligatorii, quanto perchè sono la espressione di principii universali, immutabili e generalmente ammessi in ogni umana legislazione. L'articolo 436 di esso codice dichiara, essere la proprietà il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta, *purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi o dai regolamenti*. Avete capito? non è il *jus utendi atque abutendi*; anzi l'abuso è formalmente interdetto; giacchè abuso è appunto ciò che alle leggi contrasta; nè sarebbe abuso, se non vi contrastasse. E notate altresì, che per dirsi questa o quella operazione, contraria alle *leggi*, non è punto mestieri che vi sia un testo formale e scritto che espressamente la proibisca; giacchè questa generica locuzione di *leggi* abbraccia eziandio quella che è la legge di tutte le leggi, quella da cui tutte derivano e che di tutte è il fondamento; voglio dire quella *quam naturalis ratio inter homines constituit*, quella per la quale, indipendentemente da ogni editto e da ogni statuto, giudichiamo che Tizio è un galantuomo, e Caio è invece un briccone. E non solamente è così, perchè la ragione e l'in-

timo nostro sentimento ci dicono che così dev'essere; ma è pure così, perchè tra le disposizioni preliminari del codice civile, le quali sono per così dire il proemio di tutto quanto l'ordinamento legislativo, vi è lo art. 3; dove apertamente si spiega, che qualora manchi un testo preciso di legge, vuolsi decidere come già la legge ha deciso in casi simili e in materie analoghe; e se il caso rimanga tuttavia dubbio, la decisione deve essere data secondo i principii generali del diritto. I quali principii non sono altro nella loro sostanza, che i principii stessi della legge morale, applicati ai bisogni della civile convivenza. E se ne volete di più, vi metterò anche sott'occhio l'art. 1151, secondo il quale ogni fatto dell'uomo, che arreca danno ad altri, obbliga quello per colpa del quale è avvenuto a risarcire il danno. Il fatto dell'uomo è dunque riprovevole e riprovato e da essere represso, non solamente quando ha il carattere di crimine o di delitto o di contravvenzione a un testuale precetto di legge o di regolamento, ma eziandio quando ha semplicemente il carattere di *colpa*; che è quanto dire di un'azione o di una omissione, la quale senza essere letteralmente condannata da un regolamento o da una legge dello Stato, ripugna nondimeno a quella reciproca stima e benevolenza che gli uomini devono avere tra di loro, e a quei riguardi che per legge di natura deve l'uno usare verso degli altri, facendo loro quello che in pari contingenza amerebbe che a sè medesimo si facesse. Teniamo adunque per fermo che delle cose nostre è da condannarsi, non solamente l'uso delittuoso, ma eziandio l'uso colpevole.

Ciò posto, a chi interroga se sia lecito il comunicare ad altri una lettera privata, io rispondo risolutamente di no. Tra gli assenti si scrive come tra i presenti si parla. Nè altra differenza vi è, nè vi può essere, tra una lettera privata e un privato colloquio, tranne che in questo le idee e i pensieri vengono espressi colla lingua, mentre in quella sono significati colla scrittura. Come adunque colui che riferisce i privati discorsi, fa cosa che la gente onesta non può approvare; e il meno che gli capiti si è di venire in voce d'indiscreto e di pettegolo; così parimenti colui che non tiene in segreto riserbo le lettere, merita eguale biasimo, ed anche maggiore, in quanto la comunicazione di uno scritto può avere conseguenze più gravi, che una parola riferita; circa la quale è ancora possibile il dubbio, che non sia stata bene intesa, e che quindi o non sia stata detta, o sia stata pronunciata in maniera diversa e con altro tono. Le lettere sono per propria natura destinate ad essere cosa ignota a tutti, fuori che alla persona che le scrive, e a quella cui sono indirizzate. Onde la violazione del segreto epistolare fu in ogni tempo

e in ogni luogo considerata come una cattiva azione. La lettera è manifestazione dell'animo, che si confida alla delicatezza e alla prudenza altrui. E chi, facendola ad altri conoscere, vien meno alla fiducia che era stata in lui riposta, oltre al commettere, che sempre fa, una grave indelicatezza, corre talvolta anche il rischio di prendersi una condanna penale per abuso di confidenza o per violazione di segreto. E i Tribunali e le Corti di giustizia si mostrarono severissimi sempre contro coloro che siffattamente abusano della corrispondenza epistolare. E ogni volta che dalla comunicazione di una privata lettera venne alcun danno a chi la scrisse, ne ordinarono a carico di chi la comunicò il pieno risarcimento. E nei giudizi civili si negò valore di prova alle lettere che non sono scritte dall'uno dei litiganti all'altro, ma che furono a questo o a quello rimesse da un terzo al quale erano indirizzate; e peggio ancora se si tratti di lettere private, le quali sieno venute a mano di una delle parti per effetto di frodi e di raggiri.

Tanto è il rispetto che deve averi per il segreto delle lettere, che alcuni hanno persino posto in dubbio, se possa rompersi un tal segreto per la ricerca e la scoperta dei delinquenti nelle cause penali, e se per avere le prove di un reato sia lecito sequestrare alla posta e aprire lettere private, e fare uso di quelle che si fossero trovate nelle perquisizioni domiciliari. E sebbene prevalga l'opinione affermativa, la quale ha per sè la necessità della difesa sociale, vogliono però i giuristi, che di questa facoltà si faccia uso con ogni moderazione e cautela, conciliando le esigenze della giustizia punitiva col desiderio e col sentimento di non tradire le amichevoli confidenze. Ma fuori di questa, che appartenendo al diritto penale esce fuori di ogni confine assegnato alle questioni di proprietà o di letteratura, il divieto di comunicare le lettere non ha e non può avere se non una sola eccezione, la quale si verifica quando il medesimo scrittore della lettera abbia dato o il permesso o l'incarico di comunicarla. E non di meno anche in questo caso la discretezza non è mai troppa. Giacchè non solamente è bene, ma fu anche dai Tribunali espressamente sentenziato, che essendovi nella lettera più parti, la comunicazione deve limitarsi a quelle soltanto, cui si riferiscono l'incarico o la permissione. E vi è anche di più. Giacchè se la lettera apparisse scritta nell'impeto dell'ira, o nel bollore della passione, o con meno che maturo e riposato consiglio; onde la comunicazione, voluta o permessa dallo scrivente, riuscisse meno opportuna, o potesse anche essergli di pregiudizio; non farebbe certamente atto di buon amico, nè d'uomo saggio, chi profittasse della facoltà o l'incarico eseguisse. Vedete voi pertanto e giudicate, che cosa

debba dirsi e pensarsi di coloro i quali tanto facilmente fanno altri partecipi di ciò che fu ad essi privatamente scritto. E come qualificheremo noi quegli altri, che a tanto giungono da porre persino le lettere in vendita, cedendo a prezzo le ricevute confidenze e le effusioni del cuore? Per me non saprei in verità, quanto ci corra tra il vendere l'amico, e il vendere uno scritto che è parte ed emanazione di lui stesso. E pur troppo questa rea cupidigia di danaro, se è tentazione ai piccoli che posseggono lettere di uomini grandi, trova oggidi una schiera numerosa di complici nei poco scrupolosi raccoglitori di autografi. I quali raccoglitori siffattamente si vanno moltiplicando, da essere oramai divenuti una delle piaghe del nostro secolo.

E se non è lecito di comunicare le lettere, ancora meno è permesso di stamparle. La stampa è una comunicazione tanto più estesa, quanto maggiore è il numero delle persone che della lettera stampata od hanno o possono avere notizia. E chi pensi alla quantità e alla qualità degli effetti, lieti o sinistri, qualche volta previsti, ma il più delle volte impreveduti e persino imprevedibili, i quali possono venire dalla stampa di uno scritto qualsiasi, avrà molta ragione di maravigliarsi che in cervello non malato sia entrata la idea, che uno scritto si possa lecitamente stampare senza aver prima avuto il consentimento del suo autore. E per quanto in particolare si è delle lettere, molti casi potrei qui addurre, non tanto di moralisti, quanto di Magistrati, che resero la meritata ragione, facendone sopprimere le stampe, e condannando gl' inconsulti e rei editori al risarcimento dei danni verso coloro che li avevano sofferti, e pronunciando eziandio più gravi castighi, quando la pubblicazione, oltre all' offesa della buona morale, portava anche offesa all' ordine pubblico e alle leggi dello Stato. Oh fossero più frequenti questi esempi, che non si vedrebbero tante pubblicazioni che sono il disonore del nostro tempo! Ma o per silenzio infingardo, o peggio ancora per abbominevole condiscendenza di quei soli che avrebbero diritto e dovere d' impedirle e di reprimerle, si fanno ogni dì pubblicazioni di lettere, le quali con la più gran cura si sarebbero dovute tener nascoste. Editori e libraj e giornalisti vanno a gara per trovare e mandare a stampa privati carteggi e biglietti, i quali danno pascolo alla più malvagia di tutte le curiosità, che è quella degli scandali. Degli uomini, che furono più o meno grandi, si vogliono far sapere al pubblico, e una parte di questo pubblico beve avidamente, i segreti più intimi, e gli atti meno castigati. E si gode, come della scoperta di un' altra America, ogni qualvolta per una schifosa e vituperevole speculazione di stampatore, si arriva a conoscere se e quali donne essi

abbiano amato, dove e quali fossero i loro ritrovi, e sino a che punto sieno andate le loro tenerezze; quasi che i trascorsi erotici di coloro, che sono usciti dalla schiera volgare, non dovessero coprirsi di un velo pietoso, ma tramandarsi ai posteri, e nelle storie conservarsi! Cosa degnissima di una letteratura corrotta e corrompitrice, la quale all'Arcadia de' nostri nonni, noiosa ma almen costumata e dabbene, viene oggidi sostituendo un'altra Arcadia, non so se meno stucchevole, ma certamente piena di empietà e di lascivie, tanto che da tutte le parti ne trabocca.

Ho detto che non è permesso di stampare alcuna lettera senza il consentimento di chi l'ha scritta. Ma non è mestieri che il consenso sia dato in termini espressi, bastandovi anche il consenso tacito; poichè si sa che *eadem est vis taciti atque expressi consensus*. Occorre non di meno che i fatti, onde il tacito consenso si vuole arguire, sieno così chiari e aperti da non rimanervi dubbio sulla volontà dello scrittore. Giacchè ove assolutamente ogni dubbio non sia rimosso, è debito nostro di non dare pubblicità a quello che per propria indole non è pubblico; e tale naturalmente non è una lettera privata. Del rimanente non è raro il caso, che il tacito consenso stia nella qualità stessa della lettera che si scrive, e della persona alla quale si manda. Ed io mi ricordo che a questo proposito m'è accaduto una volta di dovere dar torto ad un mio buon amico; il quale si doleva che certa sua lettera senza la sua volontà si fosse stampata. Quella lettera era stata scritta a un giornalista; nello indirizzo siffatta qualità era anche menzionata. Era stata scritta per rettificare alcuni fatti, che allo scrivente si riferivano, e che nel giornale eransi divulgati; nè altra ragione vi era stata per iscriverla; nè vi era cenno di privata e personale segretezza. Stampandola adunque, aveva il giornalista ogni motivo di credere, che la cosa non solamente non dovesse dispiacere, ma essere gradita, e tenuta in conto di un servizio reso alla verità, che l'autore della lettera diceva essere stata a suo danno alterata. E anche voi, mio caro Professore, siete giornalista; e se io non ve ne faccio formale proibizione, non può esservi disdetta la facoltà di pubblicare nel vostro *Istitutore* questa oramai soverchiamente prolissa epistola mia; giacchè voi stesso mi avete pubblicamente invitato a dire la mia opinione; ed è naturale che pubblico essendo lo invito, anche la risposta sia pubblica. Quella proibizione adunque io non farò; ma se voi non userete di questa facoltà, vi dico che farete due beni; uno a me, e un altro ai vostri lettori; a me, che non sarò guardato in cagnesco dagli editori di certi epistolarii, i quali non si sarebbero mai dovuti divulgare, e dai raccoglitori di

certi autografi, i quali si dovrebbero purificare in un forno crematorio. E farete anche bene ai vostri lettori, risparmiando loro la noja di queste mie pagine, nelle quali manca affatto il movimento e il brio, che tanto abbondano nelle vostre, e in quelle degli esimii vostri cooperatori.

Ancora tre punti mi restano da esaminare, e sono: 1.° a chi spetti il guadagno che dalla stampa di una lettera si può avere; 2.° se la proibizione di comunicare e di stampare le lettere sussista anche dopo la morte di chi le ha scritte; 3.° se delle lettere che abbiamo ricevute possiamo almeno servirci, senza nominarne l'autore, appropriandoci per conto nostro particolare le cose che vi si contengono.

Circa al primo punto fa d'uopo distinguere. Certamente se la stampa è stata fatta senza il consentimento dell'autore, il guadagno ne deve essere tutto aggiudicato a lui. Giacchè verso l'altro, che pubblicò la sua lettera, egli ha ragione di chiedere il risarcimento d'ogni danno; ed è cosa notissima che il risarcimento ha due parti, cioè il *damnum emergens* e il *lucrum cessans*; che è quanto dire non solamente la perdita incontrata, ma eziandio il guadagno non ottenuto. Nel caso opposto però, quando la stampa è stata fatta colla debita autorizzazione, mi pare che la risposta abbia ad essere diversa. Chi scrisse la lettera, potendo secondo che meglio a lui torna permettere o negare che se ne faccia la stampa, può anche subordinare il suo permesso alle condizioni ch'egli stima, e fra le altre anche a questa, che gli utili della stampa sieno a lui riservati. Ma ove nessuna condizione sia posta, e il permesso venga, come accade il più delle volte, dato in maniera pura e semplice, non credo che venendone poscia un profitto pecuniario, abbia egli il diritto di volerlo per sè. Chi dice: questa lettera che io vi ho spedita, e che è già vostra, vi concedo eziandio, se così vi piace, di stamparla, dice in sostanza: fatene pure quello che avrei potuto farne io medesimo, se non l'avessi data a voi. Ora si badi, che se l'avesse stampata egli, ben ne avrebbe avuto il guadagno, qualora il ricavo avesse superato la spesa; ma ne avrebbe nel caso contrario sopportato lo scapito. Stampandola invece colui che la ricevette, è naturale che la spesa resti in ogni evento a carico suo, senza alcun diritto di rimborso. Come mai si può dunque pensare, che accordando il permesso della stampa, abbia lo autore della lettera inteso, che lo svantaggio ne sia tutto per l'altro, e l'utile tutto per lui? Nella stampa, che intrinsecamente considerata non è altro che un affare industriale e mercantescò, vi par egli giusto, e da potersi credere quando non sia espressamente dichiarato, vi pare, dico, che sia conforme all'equità, che da una parte vi sia tutto

il rischio senza veruna aspettativa di lucro, e dall'altra vi sia tutto il lucro senza rischio veruno?

Sul secondo punto non fa bisogno di dire, perchè tutti lo sanno, che morendo lo scrittore della lettera, ogni suo diritto trapassa negli eredi suoi. Quel permesso adunque, che vivendo egli solo poteva concedere, di comunicare le sue lettere o di stamparle, dopo la sua morte si dovrà chiedere agli eredi; e senza il loro permesso la comunicazione e la stampa sarebbero cosa illecita. Nè su questo particolare potrebbe ragionevolmente esser disdetto agli eredi il *jus prohibendi*, salvo che la facoltà di comunicare o di stampare già si fosse dal defunto accordata. Il dubbio può nascere, quando o per lunghezza di tempo, o per altra cagione, più non vi sia chi possa dirsi erede, e darne legalmente la prova. Allora non vi sarà più alcuno che possa giuridicamente muovere querela per la stampa, e ottenerne dai Tribunali la repressione. Ma altro è il dire che un'azione più non cada sotto la giustizia umana; ben altro lo affermare che quella sia una buona azione, o il negare che non sia un'azione malvagia. Non lo puniranno i Tribunali; ma chiunque ha mente e cuore dirà che colui il quale ha messo in luce lo scritto di un morto, se dalla pubblicazione fu menomata la fama dello scrittore, ha fatto cosa indegna, e da doversene un galantuomo vergognare. Sta bene che il tempo mitighi ed anche tolga certi riguardi, e che si possa oggi stampare senza danno pubblico nè privato ciò che uno o due secoli fa non si sarebbe potuto. Ma non è men vero, che nè tempo nè circostanze mutano quello che moralmente è buono o è turpe. E se voi guardate a certe lettere, che da illustri uomini furono scritte nei secoli passati, e che ora si dissotterrano e si stampano, non credo che vorrete darne lode agli scerptori. Le tombe si devono rispettare. E quanto più crescono gli anni da che i morti vi riposano, tanto ne dev'essere più tranquilla e inviolata la pace.

L'ultimo punto è, se della lettera che ho ricevuta, posso io servirvi per conto mio particolare, e come se le idee e i concetti che vi sono esposti fossero cosa mia. Cercando sopra di ciò una regola generale, io terrei per l'affermativa. Si discorre privatamente e scrivono private lettere, a fine appunto che le idee e le cognizioni nostre diventino cognizioni e idee altrui, e le altrui nostre. Per questo scambio e partecipazione si fa nostro ciò che dagli altri abbiamo imparato, e si fa degli altri ciò che hanno imparato essi da noi. E guai, se per ogni parola che ci esce di bocca, e per ogni frase che ci vien fuori dalla penna, dovessimo inquietarci e indagare, se essa sia veramente e

tutta nostra, o se tutta o in qualche parte l'abbiamo raccolta a voce o per lettera dal maestro, dal conoscente o dallo amico! Nè per dire o scrivere ciò che da altri abbiamo saputo ci corre alcun obbligo di nominare la persona che ce lo ha detto o scritto, e nemmeno di chiederne prima la licenza. Mi sembra anzi, che per lo contrario la licenza si dovrebbe chiedere da chi volesse nominarla; giacchè può facilmente accadere che o noi non avessimo bene afferrato il concetto suo, o che la persona medesima, dopo averci detto o scritto una cosa, avesse mutato opinione, o per qualsivoglia motivo non volesse ad altri far conoscere che quello sia il proprio sentimento. Ma se questa è la regola generale, non è però a credere, che non abbia le sue eccezioni. E le eccezioni discendono tutte quante dal principio stesso, ond'è limitato il diritto di proprietà, vale a dire dall'antico ed aureo precetto che dice: *sic utere tuo, alteri ne noceas*. Di quello che altri ci disse o ci scrisse dobbiamo usare in modo da non recargli dispiacere nè danno. Non sarà più dunque uso, ma sarà abuso, il valerci della partecipazione, verbale o scritta, per uno scopo che possa moralmente o pecuniariamente offendere colui che la fece. Supponiamo che un amico ci abbia manifestato un segreto, il quale non solamente egli ami che non si sappia essere stato pelesato da lui, ma che non si sappia assolutamente da altri chi che sia. Certo sarebbe una perfidia lo scoprirlo a voce, e ancora peggio a stampa, ancorchè lo palesassimo in nostro nome, e non come cosa detta da lui. Supponiamo, che un altro amico ci abbia fatto conoscere un suo trovato fisico o meccanico, dal quale sperasse un considerevole guadagno, chiedendone la privativa. Se noi volessimo appropriarcelo, o ad altri in qualsiasi maniera comunicarlo, oltre a una perfidia, sarebbe questo un vero ladroneccio. E sarebbe similmente un ladroneccio, se per nostro conto, e come roba nostra, stampassimo un lavoro letterario o scientifico, che altri ci avesse dato a leggere per sentirne il giudizio nostro, o per farci cosa grata. Questi esempi si potrebbero a piacimento moltiplicare; e alcuni forse ce ne occorrerebbero, in cui le circostanze e le particolarità fossero tali da aprir l'adito a molte e complicate discussioni. Ma sopra ogni discussione sta la norma che già qui dietro ho toccata; norma che in questa, come in ogni altra materia, deve costantemente prevalere; e che qui voglio ripetere, come conclusione ed epilogo di tutto il mio ragionare. Quando abbiamo tra le mani una lettera che altri scrisse, e vogliamo come che sia servircene, ritiriamoci prima nella solitudine della nostra coscienza, e facciamo a noi medesimi questa interrogazione: se io fossi lui, non mi

dispiacerebbe ch'egli facesse quello che adesso io vorrei fare? Regoliamoci secondo il responso della coscienza, e non cadremo in fallo.

Riverite per me il Signore vostro padre, così miracolosamente scampato, non illeso ma vivo, dalle miserande rovine di Casamicciola, e conservatemi sempre la vostra benevolenza.

Da Novara il 19 di dicembre 1883.

FRANCESCO DE SANCTIS.

Debito di gratitudine mi spinge a onorar la memoria di Francesco De Sanctis, di cui l'Italia rimpiange la perdita veramente irreparabile; e io credo che, a farlo nel miglior modo che posso, niente riesca più acconcio che ricordar brevemente i meriti singolari ch'egli ebbe come critico, come uomo e come politico.

La critica, prima del De Sanctis, era cosa assai povera e meschina. Era essa grammaticale, linguistica, psicologica, filosofica, storica: ma nessuna di queste forme critiche riusciva a darci un giudizio de' lavori d'arte. Alcuni nelle opere letterarie badavano a osservare e a raccogliere le frasi, le forme di dire più elette e i concetti più peregrini, e sopra di queste cose si fermavano come uccelli di rapina sopra di un cadavere. Altri attendevano al gusto, allo stile dello scrittore e agli artifici della rettorica. Altri filosofavano e dissertavano; e, mentre avevano innanzi l'opera artistica piena di vita, ti davano la definizione del bello e del sublime. E, ciò facendo, chi pensava alla morale, chi alla politica, chi alla religione; e, prima di contemplare ed esaminare il mondo poetico che loro si dispiegava innanzi, già lo avevano giudicato *a priori*. C'erano anche di quelli che ragguagliavano e riscontravano l'indole e il carattere dello scrittore e dell'artista con l'ambiente o *clima storico* che voglia dirsi; nè mancava chi prendeva a considerare il contenuto dell'opera in sè, e ne determinava il concetto, le leggi e la storia. Ma tutti questi studi, utili quanto volete, non ci mettevano in grado di apprezzare il valore intrinseco di un lavoro d'arte. Erano preparazioni, sussidi, materiali per la critica: ma non erano la critica.

È stato Francesco De Sanctis che ha fondato in Italia la critica estetica, e in essa ha aperto vie inesplorate, ed ha scoperto terre nuove e cieli nuovi, che prima di lui non si sospettavano neppure. È stato egli il primo a mettersi innanzi l'opera d'arte e a giudicarla direttamente, esaminando quanto vi fosse di vivo, di giovanile, d'im-

mortale, di divino. Questo egli intuiva e interpretava in un modo impareggiabile, perchè possedeva l'intuito sovrano dell' arte.

Ma non basta. La critica, prima del De Sanctis, obbediva a principii e a criteri estranei alle ragioni dell' arte. Il Gioberti giudicava le opere che sono informate all' idea cristiana, di gran lunga superiori ai capolavori dell' antichità classica; il Settembrini anteponeva la nostra a tutte le altre letterature moderne, perchè essa rappresenta, secondo lui, la lotta della scienza, dell' arte e di tutta la civiltà col cristianesimo. La critica del De Sanctis, al contrario, è larga, comprensiva, universale. Egli non sottopone l' arte ad alcun *credo* morale, religioso o politico; quali che sieno l' argomento, i sentimenti, i principii di un' opera d' arte, non vi bada punto. Guarda solo alla libera creazione del genio e alla vita che il genio sa infondere nella sua opera. Se l' opera artistica ha vitalità, realtà, determinatezza; se, insomma, vive, si muove e si agita, è bella; se è una morta e informe concezione astratta, è brutta, qualunque sieno i principii che vi dominano. Per tal rispetto la Beatrice di Dante, quando è pura allegoria e risponde a concetti astratti, è meno bella della stessa Taide di Malebolge ch' è più viva e però più poetica. Così, egli non appartiene al novero di que' critici esclusivi i quali comprendono una sola natura d' ingegno, un solo sistema: la sua mente lucida, rapida, penetrante, intende ed ammira Dante e Shakespeare, Manzoni e Victor Ugo.

Ma quello che solleva il De Sanctis sopra tutti gli altri critici moderni, è l' arte. Quando egli comunica ad altri impressioni somiglianti a quelle che in lui ha suscitate la meditazione de' capolavori dell' arte; quando, immedesimandosi con l' artista, ricrea il lavoro di lui, anzi lo compie e lo reintegra; egli è vero artista, anzi non sapresti dire se fosse più artista o critico. Il poeta, come dice lo stesso De Sanctis, non ritrae tutta intera la sua visione: molta parte di essa rimane nella sua fantasia dove ondeggiando e fluttuando molte altre immagini: esso può rassomigliarsi ad un' eco armoniosa che di una parola ripete solo alcune sillabe. Appartiene al critico raccogliere quelle sillabe, e rifare tutta intera la parola. E questa è l' opera critica del De Sanctis. Egli spinge il suo sguardo nella fantasia e nell' animo dell' artista, ne discopre tutta la visione poetica, di cui ci è stata svelata soltanto una parte, e ce la ritrae tutta intera. Trova i sentimenti da cui deriva quell' azione: scopre l' idea e l' affetto che determinano quel gesto: indovina l' immagine da cui nascono que' movimenti dell' animo. Riempie lacune, coglie ed esprime le idee intermedie omesse; comprende certe sfumature, certe gradazioni, inavvertite a' più, ma in fondo alle quali sta l' arte. Gli basta talvolta una parola sola che sembra messa a caso dall' autore per rifare tutto il lavoro artistico e tutta la concezione fantastica di lui.

Aprò a caso il commento sul conte Ugolino della Divina Commedia.

Breve pertugio dentro dalla muda

.

M'avea mostrato per lo suo forame

Più lune già, quando io feci il mal sonno

Che del futuro mi squarciò il velame.

Sono bastevoli al De Sanctis questi pochi versi per riprodurre tutta la visione poetica di Dante e rappresentarla vivamente. In quelle parole: *m'avea mostrato più lune già*, vede condensata la vita del prigioniero nelle sue forme sensibili; e in quell'aggiunto di *mal, mal sonno*, si compendia tutta la storia intima di lui. Il conte Ugolino chiuso in quell'angusta prigione, conta, al raggio della luna, i mesi, le settimane, i giorni, minuto per minuto. Il tempo passa assai rapidamente per gli uomini distratti nelle faccende; ma per chi soffre, è ben altro: esso scorre molto lentamente: ogni giorno, anzi ogni ora è un secolo. Nè meno vivamente egli ci ritrae la vita morale. Timori e speranze agitavano il cuore del povero Ugolino. Un pensiero gli diceva: Non nscirai più di qui: i tuoi nemici sono crudeli, e la loro sete di vendetta non si estinguerà mai: morirai qui, e, quel ch'è peggio, qui vedrai morire innanzi a' tuoi occhi queste povere creature! Un altro pensiero lo confortava: Verrà un giorno, e forse è vicino, che si apriranno le porte di questa carcere: avrà fine una volta questo strazio tremendo: i tuoi nemici avranno compassione di questi poveri figli. Ma quel sogno (maledetto sogno!) ha distrutto tutte le mie speranze, ha fatto cadere tutte le mie illusioni!

Procediamo oltre.

. Ond'io guardai

Nel viso a' miei figliuoli senza far motto.

Io non piangeva; sì dentro impietrai;

Piangevan elli, ed Anselmuccio mio

Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?

Quanto strazio in quello sguardo muto! Quanta innocenza in quelle parole: *che hai?* che contrasto tra quella ingenua e serena coscienza di fanciulli che non sanno nulla di ciò che loro sovrasta, e la coscienza di Ugolino che pensa fremendo a' mali che gli stan sopra. Da così fatto contrasto e dualità nasce il *patos* più efficace di questa tragedia dantesca. Ugolino, al sentir chiavar l'uscio di sotto, indovina tutto, e guarda in viso a' suoi figliuoli. Vorrebbe dir loro: Poveri figli! e nol dice: la grandezza del dolore gli toglie la parola e le lagrime. *Ho veduto io* (sono parole del sommo critico) *un fanciullo scherzare con la coltre della bara, dove fra un minuto doveva esser posto suo padre,*

e un uomo del popolo asciugarsi gli occhi e dire: *Povero fanciullo! E costui era spettatore indifferente; e se spettatore fosse il padre, il padre che sa di dover morir lui e i figli, ed essi nol sanno!*

Apro più innanzi: è il commento sul Farinata dantesco.

. . . . Non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

Farinata rimane impassibile innanzi alla scena commovente di Cavalcante Cavalcanti, e alla notizia della morte di Guido, suo genero. La ragione è (dicono i soliti commentatori) che l'uomo pubblico non deve sentire gli effetti privati. *E da quando in qua* (osserva il De Sanctis) *è disdetto all'uomo pubblico di versare una lagrima nelle sue private sventure? Ed anche quando ti è richiesto il sacrificio degli affetti privati, non è viltà il sentire, ma cedere al sentimento. Il sacrificio tanto è più nobile, quanto costa più lagrime. Se volete rappresentarmi Bruto che danna a morte i figliuoli, sta bene; ma se volete che m'interessi per lui, fatemelo veder piangere. Farinata innanzi a uno spettacolo tanto pietoso non muta aspetto, non move il collo, non piega sua costa. Perché? Vedete nel tempio la Giulia di Berchet, in mezzo a popolo variamente atteggiato, lei sola immobile NON ODE, NON VEDE, NON GUARDA CHE IN CIELO. Perché sembra astratta a tanto movimento di cose e di uomini? Perché Giulia è una madre; perchè il suo pensiero è tutto raccolto nel figlio che teme di veder sortire dall'urna soldato austriaco con l'aquila in fronte; perchè in quel punto il figlio è il suo universo. E perchè Farinata, il magnanimo, rimane immobile come una statua? Perché egli non vede e non ode, perchè le parole di Cavalcante giungono al suo orecchio senza andar sino all'anima, perchè la sua anima è tutta in un pensiero unico, rimasole infisso come uno strale, l'ARTE MALE APPRESA, e tutto quello che avviene fuori di sè, è come non avvenuto.*

Questa si ch'è critica, ed è arte nello stesso tempo, e il De Sanctis ch'è stato il primo a fondarla, ha smentito ciò che un poeta, in un momento di cattivo umore, diceva a Gustavo Planche: *La critica è la potenza degl'impotenti: la puissance des impuissants.*

So bene quello che alcuni hanno detto della critica del De Sanctis. Mancano, hanno sentenziato, la vastità e la esattezza dell'erudizione, mancano le indagini delle fonti, manca lo studio delle origini. È vero: non c'è che apporre; ma queste nuove ricerche, benché utili, non varranno mai per sè sole a farci comprendere il valore estetico dei capolavori dell'arte, e a farci distinguere in essi ciò che dà loro la vita, la giovinezza perenne, l'immortalità, e quasi direi, la divinità.

Sapeva anche lui che l'opera sua non era compiuta e perfetta, che i suoi lavori non erano le colonne d'Ercole della critica, e che bisognava perfezionarla e integrarla. E quest'opera d'integrazione e

di perfezionamento egli la vide compiere senza dispiacere e senza gelosia ad un illustre scrittore e critico che ora è l'ornamento e il decoro dell'università di Napoli, Bonaventura Zumbini. E qual rammarrico, quale gelosia poteva sentir egli, a veder la continuazione e il compimento di un'opera, di cui aveva la coscienza di esser stato l'iniziatore, e che sapeva che senza di lui non sarebbe sorta, o non sarebbe ora così rigogliosa e piena di vita. L'opera del prof. Zumbini non è scisma e ribellione, ma continuazione e perfezionamento; e anche quando lo fosse, tornerebbe sempre ad onore e lode del maestro. Solo gl'insegnamenti che s'impongono come oracoli e passivamente si ricevono, producono discepoli che giurano ciecamente *in verba magistri*. Ma quegli insegnamenti che mettono in giuoco le facoltà intellettive dei giovani, e li pongono in grado di pensare da sè, producono quella ribellione che non si scompagna dalla riverenza e dall'affetto.

Ma migliore del critico, in Francesco De Sanctis, era l'uomo. Gli affetti domestici, l'amore dei giovani, la carità della patria: ecco tutta la sua vita. In lui il critico, l'uomo, il politico, s'immedesimano, o, per dir meglio, formano una stupenda armonia. Quanto tesoro di privati affetti s'inchiusesse in quel cuore, egli l'ha mostrato in mille congiunture; ma non l'ha mai tanto rivelato, quanto nella morte della madre sua. I giovani vollero rendere i supremi onori a quella benedetta, ed egli, ringraziandoli con un eloquente discorso, manifestò con efficaci parole la sua pietà filiale. *Ho sofferto assai, miei cari*, dice loro, *lungamente ho sofferto, e il mio dolore voi soli potete intendere, voi che sapete così delicatamente consolarlo. Voi avete consolato me, onorando mia madre, ed a me è gioia il pensare che mia madre era degna per sè di essere amata da voi.... Mia madre aveva un buon cuore; e il buon cuore in una donna è tutto.... e niuno sa meglio stimare cosa è avere un cuore, che voi, che l'avete sì buono.... Quanto l'ho amata! Giovanetto, quando nei miei lavori doveva rappresentare donne affettuose; io dava sempre loro il nome di AGNESE.*

Con l'amore della madre egli congiungeva l'amore de' suoi discepoli. Nel discorso che vi ho citato, trovo in un punto queste parole affettuosissime: *Se mia madre avesse potuto conoscere il vostro cuore, vi avrebbe amati come suoi figli; ed ora il suo figlio vi amerà per lei. Non altro conforto a me rimane, che solo quello di amarvi, ed in voi collocherò tutta l'affezione che io portava a quella santa anima.... Oramai compiuta fratellanza è tra noi.... Ogni mia gioia, ogni mia affezione, ogni mio dolore è vostro. Sempre noi ci siamo sentiti amici: sempre vi ho chiamati col dolce nome di amici. Forse una volta potete voi con qualche orgoglio udirvi da me chiamare amici: ora sento io orgoglio di dirmi il vostro amico.*

Quanto debbono i giovani a questo grande uomo! Co' suoi scritti

e con le sue parole ha grandemente conferito alla loro educazione estetica: ha esercitato sui loro spiriti un potente impulso, e prodotto impressioni incancellabili. Ha ridestato i loro intelletti: ha rotto nelle loro menti l'*alto sonno* in cui giacevano: ha agitato le acque impanatanate degli studi letterari. Li chiamava suoi compagni di lavoro: dedicava ad essi le sue opere, e soleva dire che dopo tante vicissitudini gli erano sempre presenti e cari. Dell'usare con essi familiarmente faceva la sua delizia; ma si sentiva più attratto verso coloro che avevano intelletto d'amore, e più si sollevavano alla sua altezza. Il 15 maggio 1818, giorno di sempre infausta e di sempre acerba memoria per gl'italiani, moriva in Napoli, ucciso dagli Svizzeri, il suo discepolo Luigi La Vista, giovine per ingenuità e bontà di animo, ma già maturo per eccellenza d'ingegno e per fortissimi studi; e il De Sanctis che l'amava e l'ammirava, lo pianse amaramente, e ne onorò la memoria indirizzando a' giovani parole che anche ora non si possono leggere senza una profonda commozione.

Quanto amava i suoi discepoli, altrettanto amava e riveriva il suo vecchio maestro. Egli discepolo del Puoti, e tanto superiore a lui per altezza d'ingegno e acume di mente, ha avuto sempre per lui affetto e riverenza: egli scismatico dalla sua autorità, egli ribelle alle sue dottrine, egli fondatore di una nuova scuola letteraria, che si pose arditamente di fronte a quella del suo maestro, serbò sempre riconoscenza e gratitudine per lui. E questa gratitudine ben gli era dovuta. Francesco De Sanctis aveva rinnegato l'indirizzo de' primi suoi studi, non i suoi affetti. Egli ebbe sempre un culto amoroso pel suo vecchio precettore, di cui serbò sempre la memoria, come cosa sacra, come una pura immagine di virtù e di sapienza. Certamente, invigorendosi il suo ingegno, si sentì impacciato nelle grettezze rettoriche della scuola puotiana; ma quelle forme vacue, quelle rigide discipline, quelle fredde teoriche non dovettero essergli del tutto infruttuose. Forse giovarono a temperargli l'ingegno pronto, vivace, fecondo: forse egli, imparando in quella scuola a scrivere italianamente, imparò a pensare italianamente; forse tra gli ornamenti artificiosi dello stile e le pedantesche imitazioni degli scrittori del Trecento, egli udì per la prima volta pronunziare con affetto la parola ITALIA, e incominciò a dar contorni alle aspirazioni indeterminate che confusamente tumultuavano nel suo animo. Egli riconosceva l'efficacia di questi benefizi, e le parole che pronunziò sul feretro di quell'uomo venerando, sono improntate di memore gratitudine. *Discepolo di Basilio Puoti*, dice a' giovani, *concedetemi che qui esprima il dolore di tutti i suoi discepoli, concedetelo a me; chè in questo punto io son discepolo come voi siete, e piango anche io la morte del mio maestro..... Questo nome di maestro disprezzato già tanto, quanto il nome che a voi si dà, o giovani, egli lo ha reso nobile*

e caro nome, aggiungendo ad esso quanto di affettuoso ha l'amicizia quanto di venerando ha l'amore di padre.

Nè la politica valse a disfar l'uomo in Francesco De Sanctis. In mezzo agl'intrighi, agli accorgimenti, alle coperte vie del politicante, l'uomo rimane nella sua interezza con la nobiltà de' sentimenti e con l'altezza de' suoi ideali. Egli non era, nè poteva essere uomo politico nel senso in cui si prende ordinariamente questa parola. Alla politica si richieggono caratteri che sanno piegarsi, sanno blandire per meglio trarre a sè gli altri, sanno prendere mille aspetti. Ma Francesco De Sanctis non ebbe questo carattere: gli uomini come lui non sono nati per la politica, nè possono efficacemente rappresentare una parte politica, e, a lungo andare, rimasti soli, son costretti a far parte per sè stessi, e provano grandi e ineffabili amarezze. E questa solitudine, e queste amarezze tu le provasti, o Francesco De Sanctis, quando ti vedesti posporre ad uomini tanto inferiori a te per integrità di carattere e per disinteressato patriottismo. Oh! se non avessi lasciato mai la quiete de' tuoi studi! le lettere non avrebbero sofferto nessun danno, e il dolore non avrebbe affrettata la fine della tua vita. Oh, se non avessi mai abbandonato que' *templi sereni*, dove potevi abbandonarti alla contemplazione dei tuoi ideali, senza che il grido profano di mondani interessi venisse a turbarti!

Ma non importa: a lui basti l'aver dato a' giovani l'esempio di un patriottismo senza secondi fini e senza ambizione e l'aver loro insegnato che sopra la politica v'è la poesia della politica, poesia che purifica la politica, e n'esclude tutto ciò che v'è d'ignobile e di abietto. A lui basti l'aver fatto sentire nel parlamento, in mezzo a misere gare, a grette invidiuzze, a ignobili lotte, parole che sollevavano gli animi in più sperabil aere, e gli davan sembiante del messo celeste dell'inferno dantesco in mezzo all'esalazioni e all'*aer crasso* della palude; parole che ebbero l'efficacia stessa del coro nella tragedia greca.

E pure furono talvolta disconosciuti questi meriti insigni. Pochi giorni addietro un giovane scrittore in un giornale letterario, esaltando la critica moderna, osò parlare con dispregio del De Sanctis. A me parve cosa assai indegna. Siate pur liberi e indipendenti, o giovani, nei vostri giudizi; ma accostatevi a' grandi uomini col capo scoperto e con la gratitudine nel cuore. Anche quando a voi sembra di veder più alto e più lungi di loro, non v'inorgogliate per questo: anche i nani veggono più lungi e più alto, quando sono sollevati sulle spalle dei giganti. Ricordatevi ch'essi vi hanno sgombrato la via, e da essi siete stati aiutati a salir alto: ricordatevi che se oggi s'è perduto il rispetto a molte rispettabili, dobbiam serbare almeno inviolata la riverenza ai grandi ingegni.

FRANCESCO LINGUITI.

GIAMBATTISTA GIULIANI.

Son pochi giorni che mi aveva mandato *La Vita Nuova di Dante Alighieri*, il gentil dono accompagnando con affettuose parole e con augurii cordialissimi, com'era sempre uso di fare con gli amici quel valentuomo, all'entrata di ciascun anno. Lo conoscevo di persona, più volte avevamo ragionato insieme, ed era stato qua a bella posta per passar lietamente una giornata, chè in mezzo agli amici egli si sentiva riavere, contento di discorrere de' suoi prediletti studii e del suo *Dante*. E Dante era il suo amore,¹ la sua vita, il suo *costante Benefattore*, come soleva chiamarlo. Tutto inteso nelle amorose e pazienti cure di ridare alle opere dantesche la loro genuina e primitiva forma, il testo preciso e sincero, purgandole degli errori dei copisti; il Giuliani avea già compiuto il suo lavoro, e così debitamente apparecchiato si accingeva all'ultima ed onorata impresa, per la quale grate e dolci erangli tante fatiche, quella cioè di pubblicare il *Commento della Divina Commedia*, come già ne avea innanzi pubblicato il testo. A quest'opera attendeva da molti anni, e, convinto non v'essere migliore e più credibile e degno interprete di Dante che Dante stesso, il pensiero dantesco sottilmente e studiosamente andava egli investigando e ricercando nelle *Opere minori*, e Dante si adoperava di spiegare con Dante.

Piacevagli pure il linguaggio vivo, popolare, parlato, e pellegrinando pe' paeselli del Pistoiese e degli Appennini toscani avea raccolto ricca messe di gentil favellare, e pubblicatone due buoni volumi, dal titolo *Delizie del parlar toscano*. Spesso raccogliendo dalla bocca dei contadini un motto o una frase, il Giuliani ricorre alla *Divina Commedia* e ti fa vedere come dopo cinque secoli e mezzo vive ancora e suona fresca sul labbro del popolo la lingua dell'Alighieri; e spesso anche se ne giova a chiarire e ad interpretare un verso dantesco. Ma i suoi studii, le sue cure, le sue onorate fatiche, non sono soltanto critiche, filologiche o letterarie: mira più alto, o, meglio, la critica, la filologia, la lingua, la letteratura, non le considera il Giuliani per ornamento di lusso, per oneste e piacevoli ricreazioni o per ameni e tranquilli sollazzi;

¹ Neppure morendo ha voluto separarsi dal suo *Dante*, desiderando che lo separassero con un esemplare della *Divina Commedia*, una Bibbia e un ramoscello d'ulivo.

ma le tiene per nobili educatrici degli animi, per ministre di moralità e di gentilezza, per discipline severe ed efficaci, che ringagliardiscono il carattere, e innamorano gli animi alla religione, alla patria, alla virtù. Così intende l'ufficio suo il Giuliani, e perciò nell'interpetrare un verso di Dante o nel raccogliere una frase, non istà contento alla bellezza della lingua o all'aggiustatezza del pensiero, ma mira a più alto e nobile segno, a farti scorgere l'onestà dell'animo, la generosità de' propositi, la schiettezza dell'affetto, l'amore della virtù, ch'è solo oggetto di continui sforzi e d'incessanti cure.

E tutto ciò era conforme a quella sua rara bontà e gentilezza d'animo, a quella sua natura candida e ingenua, a quell'indole sua modesta e buona, fatta solo per amare Dante, l'Italia, la Religione, i gentili studii. Viveva in pace con tutti, non invidiava nessuno, e credo che sia il primo esempio di letterato, che non abbia mai avuto beghe e polemiche letterarie. Non mi ricordo d'aver letto il suo nome in quistioni o in dispute, che sì di sovente avvengono nell'*irritabile genus*, come li chiama Orazio i letterati — O, come te la dici con quel tal collega, gli diss'io una volta? Io, rispose, bene con tutti; nè la differenza delle opinioni mi fa disistimar nessuno. Dalle brighe e dalle polemiche mi tengo lontano per fermo e deliberato proposito: n'ho sì poco del tempo pel mio Dante e per le mie giterelle in montagna! Oh! che amore, che pace, quanta serena luce di pensieri, di affetti, di opere, fra la povera gente montanina, e che argentina favella, e quali sentimenti di cristiana e civile tolleranza fra il popolo dell'Appennino toscano? Se mi accompagnassi tu una volta! — Così sviò il discorso, e mi fece intendere chiaro che rifuggiva da ogni specie di contese, ed era nato solo per la benevolenza e per l'amore. Eccone il ritratto, schietto, vivo, naturale, uscitogli dalla penna in una lettera ad un amico: « Ne' miei libri, come nelle mie lezioni, fu sempre uno l'intendimento, di far cioè che la Letteratura sia un ministerio di civiltà, che le Arti del Bello servano al miglior bene della nostra Italia ed a vantaggiarla sopra le altre nazioni per la nobile virtù del sentimento. Fra le molte e diverse contraddizioni degli uomini, mi raccolsi in me stesso, francheggiandomi nella dignità del silenzio, degli studii e della vita. « Sta come torre ferma che non crolla Giammai la cima per soffiar di venti; » questi versi mi furono ognora presenti all'animo e guida sicura. Negli studii aspirai perciò sempre al meglio, e del resto fu continua mia cura di poter rendermi degno sacerdote cattolico e cittadino italiano. Dell'amicizia feci sostegno e consolazione alla mia vita. Fui nemico ognora d'attaccar brighe anche letterarie con chicchessia;

e tenni ferma la mia dignità in ogni più difficile caso. Imparai più a tacere che a parlare. Quando mi si diceva che io aveva de' nemici, nol credetti mai, perchè sapevo e sento di non avere offeso e invidiato alcuno, se non in quanto desideravo di pareggiarlo nel fare il bene e farlo il meglio possibile. »

Non era troppo in là con gli anni, essendo nato il 1818, nè di scarsa persona o di cagionevole salute. Mi scriveva dolendosi degli occhi, che non eran più buoni come una volta, e sperando di poterli rinvigorire, se fosse stato in piacer di Dio, per compiere il gran lavoro del Commento, *Che a sè ritorceva tutta sua cura*. E ora ne leggo su' giornali la morte, avvenuta a Firenze il giorno 11 dello stante, dopo breve e fiero morbo! Con quale acuto dolore non sarà appresa l' infausta e inaspettata notizia da quanti hanno in pregio i gentili studii, la rara bontà dell' animo e l' esempio di una vita nobilmente spesa in onorate fatiche e in opere feconde di morali e civili ammaestramenti?

A' 14 dell' 84.

G. OLIVIERI.

Cronaca dell' Istruzione.

Ispezione alle scuole d' arti e mestieri — Il prof. comm. Pasquale Villari, membro del Consiglio superiore di pubblica istruzione, ha avuto incarico d' ispezionare gl' istituti pii di Roma, Torino, Napoli, Palermo, Messina e di altre città principali, in cui sono istituite le scuole di arti e mestieri, intendendo di promuovere la fondazione di scuole, dove siano principalmente accolti i fanciulli poveri e viventi di accattonaggio. Dovrebbero essere qualcosa di simile alle *industriels schools* inglesi.

Un' antologia a concorso — Il ministro d' agricoltura, on. Berti, ha bandito un concorso col premio di mille lire per una buona antologia italiana adatta alle scuole pratiche di agricoltura. Il tempo assegnato a concorrere è fino al 31 del prossimo luglio.

Leggi da discutersi — Dopo la legge sulle università, ch' è vivamente ed efficacemente combattuta da dotte ed autorevoli persone, è posta all' ordine del giorno la legge sul miglioramento delle condizioni de' maestri elementari. Ma non si avea da cominciare dalla base?

Le Api e i Fiori — È un grazioso ed utile giornaleto, che si pubblica a Jesi una volta al mese, ed al prezzo tenuissimo di L. 2,50 l' anno. È scritto con garbo dal ch. prof. A. Chiappetti, che non meno è valente nell' arte di comporre belli ed armoniosi versi, che in quella di avere finissimo e squisito miele. I maestri e le maestre dovrebbero tutti avere le *Api* e i *Fiori*; e, non potendo essi, promuovere almeno e diffondere l' amore alla gentile e proficua industria delle Api.

Le Università d' Europa — Riproduciamo la statistica delle Università di tutti gli Stati d' Europa:

Nell' anno 1882-83, l'Austria-Ungheria aveva 15 Università con 979 professori e 25,573 studenti; la Germania 22 Università con 2011 professori e 25,442 studenti; l'Inghilterra, 8 Università e 7 cosiddetti « Collegi » con 509 professori e 18,170 studenti.

La Francia non possiede Università, se non che solamente facoltà, e cioè: 26 mediche, 13 giuridiche, 30 di scienze e lettere, con un complessivo di 1184 professori e 15,526 studenti. Oltre a ciò, in Francia vi sono 5 Università cattoliche.

L'Italia ha 17 Università dello Stato e 4 libere, con 1655 professori e 11,728 studenti; la Russia 8 Università con 709 professori e 10,305 studenti; la Svezia e Norvegia 4 Università con 243 professori e 3425 studenti; l'Olanda 5 Università con 192 professori e 1685 studenti; il Belgio 4 Università con 253 professori e 4072 studenti; la Svizzera 6 Università con 375 professori e 2031 studenti; la Spagna 10 Università con 475 professori e 13,722 studenti; la Rumenia 2 Università con 87 professori e 693 studenti. Il Portogallo, la Grecia, la Serbia e la Turchia non hanno che ciascuna una sola Università.

Annunzi bibliografici.

- CLORINDA RAVASIO — *Pedagogia alla buona* — Milano, Agnelli, 1884.
Piccola Biblioteca popolare di educazione e di ricreazione — pubblicazione mensile con illustrazioni — a cent. 10 il numero — Ne sono pubblicati 14 numeri — Milano, Paolo Carrara, 1883.
Manuale pratico per la liquidazione delle tasse di registro ec. ecc. — Compilato per cura di G. Barbassetti e Dott. L. Puricelli — Milano, Carrara, 1883 — L. 2.
La moderna educazione e la gran cena dell'Apocalisse — *Studii del sac. Domenico Giordani* — Fermo, Tip. Mecchi, 1883.
Rammemorazione di Mons. Antonio Mirabelli per Pietro Luciani — Napoli, Tip. Casanova, 1883.
La Vita Nuova di Dante Alighieri interpretata e migliorata nel testo da G. B. Giuliani — 3.^a ed. — Firenze, Le Monnier, 1883 — L. 2.
Osservazioni filologiche e critiche sul primo atto del Carmagnola del Manzoni — F. Balsimelli — Bologna, 1883.
Piccola fisica sperimentale del prof. P. Fornari — 4.^a ediz. — Milano, Agnelli, 1883 — L. 1.
 SURDUS BENE LOQUENS — P. Fornari.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — P. Bassi, F. S. Adinolfi, prof. Impallomeni, F. Morgogllione, A. Carbutti, M. Battista, prof. Cirino, C. Gambardella, C. Tafuri, prof. C. Riccardi — ricevuto il prezzo d'associazione.

Avvertenza.

Col prossimo numero gli associati riceveranno l'indice e il frontespizio.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.